

Prologo

Il titolo di questo libro dovrebbe bastare a indicare il suo oggetto: i limiti oltre i quali non stanno mondi nuovi, oltre-umani, ma sopraffazione e distruzione, i vincoli che non possiamo ignorare *se* vogliamo che quello che diciamo conservi un senso, e quello che facciamo una ragione.

Il libro interroga un dato che ciascuno può osservare: la pubblica irrilevanza o la latitanza oggi quasi completa del pensiero filosofico di radice umanistica e illuministica che aveva ispirato le battaglie di libertà e giustizia del mondo moderno, e nel Novecento ha pur nutrito la rifondazione normativa degli Stati europei e della più gran parte della comunità internazionale dopo la seconda guerra mondiale. È come se il pensiero filosofico del Novecento fosse con poche, troppo poche eccezioni, salito sul carro dell'*Al di là*, lasciando buia e confusa, forse anche abbandonata ai cavalieri dell'apocalisse, la terra quaggiù. Certo, chi vi è salito lo ha fatto in silenzio e senza più fanfare, anzi nella maggior parte dei casi ostentando sobrietà scientifica, correttezza accademica e pacato disincanto. Come si sale compostamente sul carro del vincitore, che di insegne non ha più bisogno.

Ma non c'è dubbio che sia ancora il carro del vincitore, oggi, quello dell'autore di *Al di là del bene e del*

male. Quell'uomo che chiamava se stesso «solo pazzo, solo poeta», ma anche «dinamite», era già andato in pezzi prima che cominciasse il secolo delle guerre mondiali e dei totalitarismi, e anche di quell'alba di ragione e coscienza da cui nacquero la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo e il sogno di una democrazia sovranazionale, almeno europea. Oggi questo sogno è impallidito fino quasi a svanire e quella Dichiarazione è come svilita dalla nostra indifferenza, mortificata com'è sempre la lettera quando lo spirito l'abbandona. Il libro ha questo dato come sfondo, e la sua domanda è: perché? Come è successo? Di chi è la colpa?

La colpa è nostra, se parliamo dell'indifferenza o addirittura dell'ignoranza dei piú rispetto ai compiti di civiltà che l'umanità europea uscì dalla seconda guerra mondiale si era data. Di noi "educatori" di ogni ordine e grado, di noi che operiamo nelle professioni dell'informazione oltre che in quelle della formazione, e anzi di tutti coloro che operano nelle «agenzie di verità» che una società democratica ha interesse a preservare indipendenti dalle pressioni della politica: dall'istruzione e ricerca all'informazione, alla giurisdizione.

Questo libro tenta di portare alla luce una radice di questa colpa – una radice che non è un peccato, ma un errore. Un profondo errore filosofico, che pure abbiamo i mezzi per correggere. Profondo perché radicato fra l'erba piú nuova e fresca dei pensieri che costituiscono la modernità, e troppo spesso confuso con la loro linfa antidogmatica, antifondamentalista, liberatrice. Questo errore oscura la natura dei giudizi di valore, cominciando col negare che abbiano la possibilità di essere veri o falsi, e finendo con lo scaricarne tutta la responsabilità sull'arbitrio o sul fatto – delle volontà, dei poteri, delle convenzioni, delle fedi, delle ideologie, delle culture, o degli Zarathustra di passaggio.

Nasce come errore filosofico e cresce come colpa di omissione: perché la filosofia, allora, lascia al buio tutta la nostra *esperienza* quotidiana dei beni e dei mali, in particolare quelli che riguardano la nostra vita associata, e non ci aiuta a *imparare* da questa esperienza. Si nasconde dietro il gesto che liberò la ragione pratica dalla religione e dalla teologia, risvegliandoci dal «sonno dogmatico», e finisce per vanificarla come “ragione”, separandola dalla conoscenza e dalla ricerca.

Nel buio che ricopre tutte le sfere dell'esperienza e del giudizio di valore, e di conseguenza anche le fonti di tutte le norme – anzi della normatività, senza cui la vita umana cessa – la nostra coscienza di ciò che è “normale” tende ad appiattirsi totalmente su ciò che è reale, effettivo e vincente. Ne nasce molto del male pubblico che ci affligge. I primi quattro capitoli di questo libro tentano rispettivamente una fenomenologia del male pubblico, la ricognizione di quella sua parte di cui ci rendiamo responsabili prolungando indefinitamente le dimissioni di Socrate, il paradosso di una ragione pratica che si incarna nella lettera delle costituzioni mentre lo spirito le abbandona, la variegata fauna degli scetticismi etico-pratici fra il Novecento e oggi. Il quinto capitolo vorrebbe offrire, su questo sfondo, i prolegomeni di una teoria dei valori e della loro esperienza. *Cinque ricerche per un'assiologia* potrebbe essere il sottotitolo del libro.

Tornando al titolo, più di molte parole servirà, a indicare lo spirito e i padri di questa ricerca, il racconto di un'esperienza personale di quelle che spalancano l'orizzonte, anche del più modesto dei ricercatori, sulla posta in gioco nel pensiero filosofico dei grandi.

Un giorno di alcuni anni fa, a Colonia, amici dello Husserl-Archiv mi fecero vedere la pagina di un manoscritto husserliano. Erano appunti di uno dei pri-

mi corsi di Husserl, tenuto a Halle nel 1897, tre anni prima dell'uscita delle *Ricerche logiche*. Incomprensibili, scritti com'erano in una stenografia oggi in disuso, nota solo ai filologi husserliani. Eccetto che per una sola parola: *Nietzsche*. Corsi a leggermi il testo nel volume della Husserliana che lo citava in una sua introduzione: si trattava di un corso di Etica e filosofia del diritto. Il passo in questione verteva proprio su *Al di là del bene e del male*, «famoso in tutto il mondo!», annotava Husserl con esclamativo candore. Non era ancora morto, il poeta di Zarathustra, e solo otto anni prima aveva nobilmente accolto la follia abbracciando a Torino il famoso ronzino ingiustamente frustato a sangue, e poi precipitando nel buio. Commentava Husserl: «La scepsi ha penetrato l'etica fin nelle radici più profonde»¹. Non era tanto il tema antiscettico, che sta alle radici stesse della fenomenologia, a stupirmi, ma il fatto che la prima questione sollevata dal giovane docente riguardasse *il pensiero pratico prima che quello teorico*, indagando il fondamento della normatività etica e giuridica:

C'è veramente, ci si chiese dubbiosi, una posizione assoluta di "diritto" e "moralità"? Non poggiano le supposte sacrosante leggi etiche su ciechi pregiudizi, sull'arbitraria imposizione da parte di autorità religiose o statali? Non dimostrano le enormi differenze fra le intuizioni morali di diversi popoli e tempi, di cui ci istruiscono storia e antropologia, che prescrizioni etiche universalmente valide e incondizionatamente obbligatorie non ce ne sono, e che a tutte spetta soltanto un valore relativo?

Husserl continuava aprendo una finestra sul positivismo giuridico e sulla questione del *quid iuris*, del fondamento di legittimità del Diritto:

¹ Husserl 1988, pp. 382-83.

E in particolar modo questi dubbi dovevano diventare efficaci in relazione alle istituzioni del Diritto. Di un diritto che sia nato con noi, non si volle piú sentir parlare. La questione, se ciò che è Diritto *dovrebbe* anche esserlo, la si è semplicemente rigettata.

Una terza bordata di scetticismo, proseguiva Husserl, investe il presupposto della moralità, il libero arbitrio, di fronte all'avanzata delle scienze naturali dell'uomo. E concludeva:

Tutte queste non sono *Doktorfragen* accademiche, ma domande dal significato attualissimo per la direzione e l'energia della tensione morale, e perciò sono per chiunque sia dotato di una qualche nobiltà quelle che stanno piú a cuore di tutte².

La prima forma di scetticismo che veramente aveva "colpito al cuore" il fondatore della fenomenologia è dunque quella dello scetticismo pratico. E infatti, quante volte tornerà nei suoi corsi sulla tesi che la filosofia ha un'origine pratica (etica), che tale è la sua origine socratica – quasi ripercorrendo idealmente attraverso la storia della filosofia la sua propria vicenda interiore. È una lezione da ricordare: per tutta la vita il professor Husserl parla ai suoi allievi attraverso il suo Socrate – o lascia parlare "Socrate" stesso. La prima interrogazione di questo maestro, dunque, riguardava il pensiero pratico, e la possibilità o no di dargli una fondazione cognitiva, razionale. Alla ragione logica chiedeva aiuto per rispondere a un dubbio che paralizza la ragione pratica. Vale a dire – nel senso molto lato in cui Husserl userà questa parola – l'etica.

Del resto, era lo stesso Nietzsche a legare la formula «tutto è permesso» alla tesi che «non c'è alcuna verità», a presentare anzi lo scetticismo logico co-

² *Ibid.*, p. 182.

me il vero e compiuto nichilismo degli spiriti liberi. Là dove, parlando degli «atei» e dei «negatori», dei «pallidi ateisti, anticristi, nichilisti morali», afferma: «Sono ancora ben lontani dall'essere spiriti liberi: credono ancora nella verità»³.

Avrebbero ancora potuto incontrarsi, i due grandi, quando il padre della fenomenologia faceva l'assistente di un matematico di genio – Karl Weierstrass – e collaborava con l'inventore della psicologia sperimentale – Carl Stumpf. Prima di affondare nel nulla, il declinante Zarathustra avrebbe forse riconosciuto in quel giovane talento scientifico il Socrate e il Platone del nostro tempo: almeno per la «tensione morale», questa «Circe dei filosofi» che Nietzsche tanto ammirava e detestava nel «moralista» Socrate, il «prete ascetico». Forse avrebbe anche predetto al giovane, scalcinato libero docente che sarebbe diventato famoso soltanto con un libro... di logica.

A proposito, il titolo di questo libro sarebbe stato piú completo con l'aggiunta «e al di qua del vero e del falso». La tesi che l'inscindibilità di etica e logica è la chiave del pensiero filosofico e la sua differenza specifica da quello sofistico, lo sottende dalla prima all'ultima pagina: è la sua anima stessa.

³ Nietzsche 1968, p. 355.